

Mai contraddire il capo

e altri racconti

Giovanni Golfetto



LibroporticoEdizioni

© 2013 LibroporticoEdizioni

Prima edizione 2013 - Treviso

La proposta

Erano le nove di sera ed ero seduto in un angolo del Bar Sport da Lucio. Un localetto di periferia dove i tavoli con il piano in laminato riflettevano la luce dei neon, il bancone era decorato con fasce a specchio che nessuno lavava da un decennio e la slot macchine con le luci colorate tentava gli sfigati.

Entro mezzanotte avrei dovuto, via e-mail, inviare il mio articoletto con notizie, commenti e soprattutto pettegolezzi sportivi, alla redazione del settimanale di provincia con il quale collaboravo. Il più delle volte riuscivo spedire il pezzo solo entro le otto di mattina, quando riaprivano la redazione. Come sempre si sarebbero lamentati, ma per poche decine di euro al pezzo cosa pretendevano?

Con la crisi economica in giro, fare il rappresentante di biscotti non rendeva e quei trecento, ogni mese, non erano da buttare. Peccato che una decina, ogni settimana, se ne andasse per offrire da bere al mio informatore.

Eccolo finalmente Pier Giorgio, detto Pigi. Alto un metro e novanta, come il sottoscritto, ma lui riusciva a mantenere il fisico asciutto, mentre io avevo perso da tempo la battaglia contro il sovrappeso.

Arrivò dritto al mio tavolo e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, mentre la testa rasata, per non far notare l'avanzare della calvizie, luccicava sotto le luci al neon.

Ci conoscevamo per aver giocato in una giovanile di basket, ma nessuno dei due aveva avuto fortuna con lo sport, era solo rimasta la passione.

«Ciao» disse lui.

«Ciao» gli risposi.

Rimanemmo in silenzio per alcuni minuti. Il tic nervoso sul suo zigomo sinistro pulsava quasi in sintonia con gli scatti dei secondi dell'orologio sulla parete alle sue spalle. Aprii il quadernetto sul quale riportavo quanto mi raccontava in quegli incontri e lo guardai fisso, per rammentargli perché eravamo là.

Si raddrizzò e nel farlo colpì, con un ginocchio, la gamba del tavolo. L'urto scosse la superficie tranquilla dei due Amaro Averna che avevo già ordinato. Le piccole onde mossero dei neuroni nel suo cervello, perché il tic fu sostituito da due rughe sulla fronte. Appoggiò i gomiti sul tavolo e avvicinò la faccia alla mia.

«Ok» disse. «La Doppio Bike femminile, è stanca delle promesse non mantenute da parte del sindaco riguardo all'area attrezzata con spogliatoi che aveva promesso. Stando alle voci che girano, hanno minacciato che, se le cose continuano, da sabato, prima e dopo gli allenamenti, si cambieranno in piazza davanti al municipio».

«Posso dire, allora, che si prevede un bello striptease estemporaneo e che, se la cosa continua, sarebbe auspicabile far pagare un ticket a chi entra in piazza il sabato? Potrebbe essere il modo per trovare i soldi per l'impianto».

Lui bevé l'amaro tutto di un fiato, mentre scrivevo.

«Hai qualcos'altro» gli chiesi.

«C'è un calciatore dell'U. C. Vittoria, quello che due anni fa hanno pagato duecentomila euro, che sembra preferisca la pastasciutta agli allenamenti. Gli hanno promesso mille euro per ogni chilo che perderà». Mi fissò con rabbia e aggiunse:

«Ti sembra giusto?» Poi abbassò la testa, per fare notare quanto quel mondo ormai gli facesse schifo.

Fu allora che buttò fuori quello che lo tormentava. «Due giorni fa mi hanno messo in mobilità!».

«Beh, dai, se l'economia riprende...» cercai di blandirlo.

«Col cavolo!» sbottò lui. «Hanno aperto una fabbrica in Thailandia e alla fine il lavoro lo faranno tutto là».

«Non collabori con quelli che fanno le pulizie per lo stadio comunale. Non ti avevano chiesto se...».

«A raccogliere le cartacce ci guadagno solo il biglietto per vedere le partite, ma il mutuo chi me lo paga?» rispose contraendo la mascella per la rabbia.

«Anch'io c'è l'ho per altri per dieci anni». Era una preoccupazione comune a entrambi della quale si era discusso spesso.

«Se va bene!» puntualizzò storcendo la bocca, cosa che per un istante rese buffa la sua faccia.

Girai leggermente le palme delle mani verso l'alto. Era un segno di rassegnazione e impotenza. Pigi tornò ad appoggiare i gomiti sul tavolo e a guardarmi fisso. «È tutto il giorno che ci penso. Io sono un fallito, ma tu hai del potere in mano».

«Che cosa vuoi dire?» balbettai per la sorpresa.

«Quando scrivi...».

«È solo un giornale pieno di pubblicità che regalano fuori dei bar. I soli che lo guardano sono quelli che hanno pagato l'inserzione».

«Hai idea dei soldi che girano attorno allo sport?».

«Si sa» risposi conciliante.

«E noi dobbiamo pulire gli stadi e perdere la casa».

Non riesco a capire, dove volesse arrivare.

«Ho sentito che ci sono dei grossi industriali di fuori città che vogliono investire nell'U. C. Vittoria per il prossimo campionato. Hanno intenzione, se entrano, di comprare un giocatore di serie B e cambiare l'allenatore».

«Va bene, ci sono in ballo milioni di euro, e allora?».

«Se tu scrivessi che dei tifosi si sono lamentati del quattro a uno di due partite fa e pensano che ci sia qualcosa che non va...».

«Non ho sentito nulla al riguardo».

«Chi può identificare chi si lamenta». Pigi doveva essere messo proprio male.

«La settimana successiva» continuò lui «aggiungi che ci sono calciatori preoccupati per il futuro del loro ingaggio».

«Questo è un ricatto» lamentai.

«No, molto cortesemente basterà telefonare ai dirigenti per chiedere se gli accordi con gli investitori sono a buon punto. Non occorrerà neppure chiedere se sono preoccupati per i malumori che si sentono in giro. Ci penseranno loro a proporre qualcosa».

«Sei proprio disperato» gli dissi.

«Perché tu pensi di farcela, di riuscire a vendere più biscotti? Di cambiare l'auto con la quale vai in giro da dieci anni?».

Poi con un tono più duro disse: «Non ti alzi da quel tavolo senza darmi una risposta. Se non ti va bene, ho già pronto un altro al quale proporre l'affare».

Fame

Era quasi mezzogiorno e, seduto in treno, continuavo a girare le pagine del giornale che tenevo in mano da un'ora. Nel farlo urtai la spalla del vicino dalle membra floride. Prima di assopirsi aveva premuto il gomito sul mio fianco e più di una volta sfregato la sua rotula contro la mia.

Non erano avance, solo l'effetto della topografia dei sedili dal designer moderno. Il loro decoro non era migliore, un mosaico di grossi cerchi grigi su sfondo più chiaro attraversati da due righe arancioni che tentavano disperatamente di vivacizzare il lungo tubo che era la carrozza.

«Mi scusi, ma con questo quotidiano di gran formato in mano...». Mi resi conto, solo dopo averla detta, che l'espressione richiama un vecchio indovinello.

A causa del risveglio improvviso, il compagno di scomodità, sbatté gli occhi e mi guardò con l'espressione da pesce lesso. «Non si preoccupi, è quasi mezzogiorno, mangi pure. Io, prima di partire da Bologna, mi sono fatto un bel panino con la mortadella» disse lui.

«Non intendevo in quel senso».

«Perché? Non ha fame?».

Cercai di non farmi il sangue amaro per quel *qui pro quo* e gli dissi: «Lei è spiritoso e il riso fa buon sangue, soprattutto viaggiando».

«Un bel risotto alla milanese è quello che adesso mi manca» sospirò il buongustaio.

«Mi riferivo a tutt'altra portata».

Restammo in silenzio, per alcuni minuti, mentre con la mente vuota guardavo, fuori del finestrino, l'ipnotico scorre al contrario di campi, alberi e rare costruzioni.

«Trovato qualcosa d'interessante nel giornale? Non bisogna bere tutto quello che raccontano» riprese lui, distraendomi dalla dolce contemplazione che stava per farmi addormentare.

«Non saprei».

«Già, la scienza ha fatto passi da gigante anche riguardo al cibo. L'altro giorno ho letto che una di quelle teste d'uovo, scusi uno scienziato, ha scoperto dei così che ha chiamato fusilli di luce. Deve essere l'ideale per non ingrassare».

Data la sua stazza, potevo capire il suo interesse per l'argomento. L'avevo sentita anch'io la notizia, ma riguardava un nuovo modo per trasmettere le informazioni. Cosa che non riusciva facile con lui, benché di buona volontà nel conversare. «Ho gusti tradizionali. In pentola preferisco buttare degli spaghetti». Gli risposi sorvolando sull'equivoco, in fondo doveva essere una pasta d'uomo.

«Io non butto via mai nulla. Se sai come fare, puoi combinare un sacco di cose con gli avanzi».

Per mia fortuna eravamo in vista della stazione in cui dovevo scendere. Piegai il mio panino metaforico di gran formato e lo misi in borsa. Poi un sobbalzo improvviso della carrozza, che rallentava avvicinandosi alla stazione, mi costrinse a risedermi. «Buon proseguimento» gli dissi subito dopo rialzandomi.

«Buon appetito» rispose lui di rimando. «Sa, da piccolo, ho provato a mangiare della carta, ma ha un sapore schifoso.

Accetti il consiglio di uno che di cibo se ne intende, non lo faccia neppure in treno. Non ne vale la pena.»

Raramente avevo avuto una conversazione così allucinata. L'avrei preso a morsi. Voltandomi per scendere, mi limitai ad agitare leggermente il quotidiano in segno di saluto. Temevo, che in barba alla delusione giovanile che aveva provato nel farlo da giovane, mi addentasse il giornale.

Pizza express

Mi piaceva consegnare la pizza al 19 di via Paolo Sarpi, un condominio vecchiotto ma ridipinto di recente. Ogni venerdì sera salivo le due rampe di scale e all'interno 3, trovavo sulla porta uno dei due con i soldi in mano. Il resto era sempre di mancia. Da quel che avevo capito, lui era il responsabile alle vendite di non so quale ditta, mentre lei era un'artista o una decoratrice; dalla porta vedevo le pareti del corridoio tappezzate di stampe e quadri.

Anche quel venerdì sera suonai e mi aprirono. Feci, con i cartoni delle pizze calde in mano, i gradini a due a due. Ebbi subito la sensazione che qualcosa che non andava. Non c'era nessuno ad attendermi sulla porta, solo una fessura da cui uscivano le loro voci.

Quella maschile, sopra tono, diceva: «Che cosa dovrei fare, dopo averlo trovato nascosto sotto il letto?».

«Non essere melodrammatico e lascia stare il coltello!» esclamò quella femminile.

«È l'ora della pizza, perché dovrei lasciarlo stare?».

«Non mettermi in bocca cose che non ho detto, anche riguardo a lui. Cosa c'è di strano nell'affezionarsi un pochino a chi ti sta attorno?».

«Ci si attacca un pochino a un gatto o a un cane...».

«Scusa, sono sola qui in casa a lavorare tutto il giorno...» sbuffò lei.

«Stava là sotto, comodo e al caldo...».

«Ma sei fissato, non è mai stato là sotto».

«Allora sopra!».

«Lo spaventi, non gridare!» lamentò lei.

«Vorrei vedere!».

«Guarda che è arrivata la pizza» disse lei, cercando di cambiare argomento.

«Vai a pagarla, non me lo mangio, anche se ho fame» rispose lui beffardo.

«Con te è sempre questione di soldi. Non siamo nel tuo ufficio!».

«Vogliamo finire la discussione?» lamentò lui.

«Ti secca? Se t'interessa, mi ha ispirato, mentre facevo quelle illustrazioni».

«Tu sei maligna, un po' perversa e matta, ma mi piaci così, comunque questa volta non mi convinci».

«Non lo vedresti qua in casa se avessi un piccolo studio. Ho sentito che al piano di sopra si libera un appartamento, così non dovrei fare molta strada» insisté lei.

«Non capisco?».

«Se qualche volta mi ascoltassi...».

«Non puoi aspettare, la pizza si fredda e poi come fai a dire che non ti ascolto?»

«Perché sbadigli ogni volta che ti parlo di quelli di sopra che se ne vanno».

«E allora? Sono cambiati tanti condomini».

«Sono solo pochi gradini più su... e i prezzi stanno calando».

«Appunto, non è un buon investimento. Abbiamo appena chiuso il mutuo per questo...».

«Invece di fare il geloso, se ci pensi, non lo avresti più fra i piedi!».

«Che centra?».

«Lasciamelo qualche altro giorno, finché non ho finito di illustrare quella storia. Se me la accettano, avrei un piccolo fondo... ti lamenti sempre che ci sono fogli e tele in giro dappertutto».

«Allora, chi va a prendere la pizza?» disse lui sbrigativo.

«Tenerlo ancora qua non ci costerà nulla. Lasciamo sempre degli avanzi di pizza» continuò imperterrita.

«Avanzi di pizza?».

«Sì avanzi. Non fare finta di non capire».

«Sei tu che li lasci. Io, la mia, la mangio tutta.»

«Della nostra pizza e, comunque, ai miei l'idea non dispiace» puntualizzò lei.

«Non essere ridicola! Non guadagni un gran che con le tue illustrazioni e non mettere sempre in mezzo i tuoi!».

«Se avessi uno studio, non ci sarebbero neppure avanzi in giro e potrei organizzarmi...».

«Io ho fame e l'amico finisce in garage. Passando sistemo il conto con quello della pizza» disse lui deciso.

Ero impietrito, avrebbe commesso un delitto mentre lei mangiava tranquilla. Peggio, sapeva che ero là e fra un istante avrebbe ammazzato il testimone che casualmente li aveva scoperti. Poi avrebbero fatto a pezzi i nostri corpi, li avrebbero messi nei sacchi della spazzatura e trasportarli chi sa dove.

Lui apparve sulla porta prima che riuscisse a girarmi per scendere precipitosamente le due rampe di scala. Non sarei riuscito a sfuggirli, mi conosceva. Potevo solo cercare di comporre sul cellulare il numero della polizia e così lasciare almeno un'indicazione che permettesse di risalire al mio assassino.

Per distrarlo balbettati: «Mi ha chiamato il capo. Un'altra consegna... devo sbrigarmi».

«Scusa se ti abbiamo fatto aspettare. Ecco i soldi, dai le pizze a mia moglie» disse lui tranquillo. Passando agitò la gabbietta che reggeva con una mano, dentro c'era un topolino grigio che muoveva i baffi, come se volesse salutarmi. «Questo è un vecchio condominio e l'amico zampettava in giro da un pezzo. Credeva di fregarmi per sempre, ma finalmente questa sera l'ho beccato, anche se lei non voleva» concluse scendendo con espressione soddisfatta le scale.

Acqua alta

È venerdì pomeriggio e dalla finestra della camera d'albergo guardo il campiello di sotto. Non è la vista sulla laguna di Venezia che mi aveva promesso.

Tre giorni fa mi ha telefonato promettendomi un week end romantico a Venezia, dove sarebbe arrivato venerdì per cena. Dovrebbe ormai sapere che detesto novembre con il cielo coperto e il clima freddo e umido.

Fuori ormai è buio. A malapena riesco a vedere il madonnaro che continua a sfregare i gessetti sul selciato del campiello dove non passa nessuno. A guardarlo ci sono io e il gatto sul davanzale alle sue spalle.

Squilla il cellulare, è un sms. È lui e mi avvisa che questa sera non arriverà. È la fregatura della relazione con uno che ha già una compagna. Un tempo in questo c'era l'emozione del proibito, ora c'è la noia dell'attesa in un'anonima camera d'albergo. L'odore del detersivo profumato, con il quale nella mattinata hanno lavato il pavimento, mi renderà difficile prendere sonno.

È sabato mattina e non ho nulla da fare. Dovrei godermi Venezia, ma secondo le previsioni presto pioverà e così rimango in camera. A mezzogiorno neppure la fame riesce a staccarmi dalla vista del madonnaro che sta tracciando un disegno sul selciato del campiello che si apre due piani più in basso della finestra da cui guardo i gatti che ha attorno.

È di nuovo sera, la processione degli animali disegnati è finita, c'è da solo completare la testa barbata da patriarca biblico.

Un trillo, un altro sms. Poche parole che dicono la nostra storia è finita e la vacanza era il suo regalo d'addio. Vigliacco, la sua presa in giro!

È domenica mattina, sono sveglia e ho voglia di andarmene. Il madonnaro è scomparso, sono libera! La pioggia promessa è arrivata, le gocce stanno scavando crateri nel colore degli animali che salgono sull'arca. Devo sbrigarmi ad andarmene se non voglio rimanere bloccata dall'acqua alta preannunciata. La vedo salire dalla calle di fronte e presto coprirà il disegno, ma è un altro il diluvio che ha cancellato gli ultimi tre anni della mia vita.

Disoccupazione

I numeri civici delle lugubri vie dei vecchi centri urbani non seguono mai un ordine progressivo. Sono il prodotto delle stagioni della vita che li ha dimenticati qua e là. Lei aveva una lapidaria tabella di lavoro che non le permetteva di sprecare tempo con quei giochetti della sorte. Non amava soffermarsi a pensare, voleva solo portare a buon fine il suo lavoro. Riteneva che la migliore conclusione fosse un bel taglio netto con il passato.

In certi casi, al tempo sprecato per trovarli, doveva aggiungere quello che i più riottosi le facevano perdere con pretesti di una noia mortale. Sostenevano sempre che non era arrivato il giorno del rendiconto. Distratta da quei pensieri non si accorse, fino all'ultimo istante, che qualcosa cadeva dall'alto. Il forte ploff sul selciato la fece girare. Un'esistenza conclusa, un nuovo cadavere che per poco non aveva sepolto anche lei. Alcune banconote da cento euro, quasi di mala voglia, come se fossero un corteo funebre, scendevano lungo il fianco del funereo codominio appena superato.

Guardò in alto, c'era una finestra aperta al quarto piano. La mappa del quartiere stava sotto i fogli sgualciti che stringeva fra le falangi. Contollo la posizione sulla carta. L'abitazione era segnata con una croce, quindi avrebbe dovuto visitarla, ma solo più tardi.

I resti spiaccicati erano di una disoccupata che da due mesi non pagava l'affitto dell'ultima dimora. Era la cliente ideale, nella giornata avrebbe ricevuto lo sfratto per morosità. Dove aveva trovato allora i soldi che l'avevano

accompagnata nel suo viaggio finale fuori dal balcone? Aguzzò le orbite e scorse una banconota derelitta far capolino dal davanzale.

Per l'estinta aveva in programma una fuga di gas, una morte indolore. Nel pomeriggio la vicina avrebbe suonato alla porta di quello che era più un loculo che un'abitazione. La scintilla avrebbe causato un bel botto e i muri cadendo avrebbero coperto entrambe come un sudario. Dicevano che nella sua attività era micidiale. Lei la vedeva come un lavoro ineluttabile. Non voleva essere superba, ma i comuni mortali non scorgevano la finezza con cui operava.

Quel disperato volo fuori della finestra, per seguire delle dannate banconote svolazzanti, non era dovuto al fato o al caso. Qualcuno che le aveva messe sul davanzale. Non c'era che una spiegazione, la sua esclusiva era finita. Era stata preceduta dalla concorrenza.

Con la crisi economica tutti cercavano di ridurre i costi. C'era poco da illudersi, anche la Morte ora doveva fare i conti con il micidiale mercato del lavoro. All'improvviso poteva ritrovarsi disoccupata. Allora che altro lavoro avrebbe potuto trovare una come lei per sopravvivere?

Il balcone fiorito

Qualche parola, qualche chiacchiera sussurrata frettolosamente sui pianerottoli delle scale e l'idea in pochi giorni si era sparsa per tutto il condominio. Disgraziatamente, senza che nessuno se ne accorgesse, ben presto si era trasformata in una sfida. Tranne le due ottantenni del primo piano e i polemici Falotti, tutti si erano iscritti al "Primo concorso balcone fiorito" indetto dal comitato di quartiere.

Miryam, all'inizio non aveva intenzione di parteciparvi, ma il marito le aveva detto: «Dai, con tutta quell'attenzione che presti alle tue celosie, meriti qualche soddisfazione». A farla decidere era stata l'affermazione maligna della signora Odifreddi, riportata dalla Colautti, che le aveva definite degli scopini.

Così il balconcino era divenuto off limits per ogni elemento della famiglia, in particolare per Rococò, il gattone tigrato che proditoriamente occultava le proprie feci nel terreno soffice dei vasi. Le piccole piante, un tempo amate solo per i colori, ora erano divenute delle seconde figlie. Le aveva dovute difendere persino dal diserbante nebulizzato dall'inquilina del piano superiore. La spudorata, quando l'aveva affrontata, aveva negato tutto, ma entrambe sapevano che l'altra sapeva.

Il danno fortunatamente era stato lieve, ma era dovuta intervenire con le forbicine. Poi la situazione in casa era degenerata. Dal cortile aveva cominciato a fotografare il proprio balcone in modo da esaminare, poi con calma, i cambiamenti che le varie fioriture apportavano all'insieme.

Sulla balaustra del balcone, fra il *coleus blumei* che amava per le foglie screziate e i due ciuffi simmetrici di plumosa o celosia, c'erano le profumate violette di Parma e in alto il pergolato con i tralci di rosa.

A quel punto il marito le aveva nascosto l'apparecchio fotografico e c'era stato il più grosso litigio degli ultimi dieci anni. Da quel giorno, per due settimane, aveva comunicato con il compagno solo con bigliettini scritti.

Tempo prima, al centro yoga che frequentava saltuariamente, era stata colpita da un'asserzione del maestro, il guru. Spiegando loro cosa fosse l'armonia cosmica, aveva asserito che anche le piante erano creature senzienti e che il loro flusso vitale produceva un ritmo musicale. Esse percepivano le emozioni negative e positive di chi stava loro attorno.

Perché i suoi fiori non risentissero della tensione che riempiva la casa in quel periodo, ma provassero dinamismo ed entusiasmo, aveva iniziato a far sentire loro l'*Eroica* di Beethoven e qualche volta il coro trionfale di *Aida*.

L'irritazione contro il marito era durata finché il figlio non aveva iniziato a prenderla in giro: «Mamma, se vuoi svegliare i tuoi fiorellini perché non fai sentire loro un po' di *All Men Play On Ten* dei Manowar, vera Heavy Metal sparata a 130 decibel. Vedrai che bella botta!». Il ragazzo poi aveva mimato alcuni colpi di boxe e alzato il mento come se avesse ricevuto un uppercut. Era stata costretta a sorridere e così la rabbia per l'incomprensione dei famigliari se ne era andata.

Era arrivato il momento. La commissione, tre donne e un uomo, tutti con blocco note in mano, si stava soffermando

davanti a ogni terrazzo riguardo al quale stendevano puntigliosi appunti. I giudici, dopo aver confabulato un po' fra loro, passavano al successivo.

Se ne stava nascosta allo sguardo di tutti dietro i vasi. Indossava una maglietta, una gonna e delle scarpe con un po' di tacco. Questo la snelliva e soprattutto le aggiungeva alcuni centimetri utili per sbirciare oltre lo schermo vegetale. Sul maglioncino celeste chiaro risaltava il filo di perle bianche, il braccialetto di platino a un polso e l'orologio rotondo all'altro. Ciò mostrava la sobria eleganza di una donna che non si occupava solo di questioni domestiche, ma che aveva anche degli interessi intellettuali.

Questa era anche l'idea che aveva cercato di trasmettere con il suo balcone floreale. Ciò avrebbe dovuto essere chiaro a tutti e farlo stagiare sulla massa di fiori banali esposti dalle altre casalinghe che credevano che i reality fossero un'espressione di vera e popolare umanità.

A quel punto, ampliata dalla tensione nervosa dell'attesa, l'insidiosa meteora dell'insicurezza la colpì in pieno. Il pensiero di non ottenere il minimo riconoscimento le fece provare l'impellente desiderio di distruggere il lavoro di mesi. Così non sarebbe stata giudicata. Aveva sempre cercato di essere liberale con le vicine, ma sapeva che loro percepivano che lei sopportava le chiacchiere solo per cortesia. Vedeva già i sorrisetti compiaciuti che avrebbero accompagnato la sua sconfitta.

Cominciò, come le avevano insegnato al corso di yoga, a compiere degli esercizi di respirazione per rilassarsi. Le sue mani continuavano, però, a protendersi verso i vasi, nel tentativo di strapparli da là. I polsi le tremavano, la

respirazione yoga quel giorno non funzionava. Sentiva un tamburo battere alle tempie e il sopra e sotto del corpo confondersi. Poi anche il caleidoscopio di colori che aveva davanti agli occhi prese a sfumare. Era forse il nirvana o il samadhi di cui si era parlato al corso e del quale non aveva capito molto?

All'improvviso tornò in sé, non riusciva a capire quanto tempo fosse passato, la tensione comunque non era scomparsa, solo un po' attenuata.

Dalle voci che venivano da sotto, la commissione ormai era oltre la sua postazione. Sempre attenta a non danneggiare i boccioli, si sporse timidamente oltre la verde barriera floreale. Poteva scorgere solo il tavolo con le torte, i pasticcini e le bibite che la solita Odifreddi aveva voluto far mettere nel cortile condominiale. L'aveva motivato insistendo che era una buona occasione per ritrovarsi gioialmente fra vicini. In realtà doveva servire per ammorbidire la commissione. Invitando i giudici ad assaggiare quanto presente là sopra avrebbe sicuramente lasciato cadere dei cenni riguardo al proprio balcone di fronte al quale il tavolo era posto. Era però rimasta delusa perché i giudici erano passati oltre senza degnare di uno sguardo quel ben di Dio. Dovevano essere dei fanatici per i quali esistevano unicamente i fiori.

L'inferno interiore continuava a invadere Miryam. Solo alle sedici, secondo il programma, sarebbe stato proclamato il vincitore della competizione. Prima che potesse rientrare nel nirvana della quotidianità, ci volevano delle ore. Disgraziatamente la piccola beatitudine, appena riconquistata, sarebbe durata fino a quando qualcuno non

avrebbe iniziato a parlare del “Secondo concorso balcone fiorito”.

Errore di stampa

Per fortuna ormai era sabato pomeriggio. Quella era stata una settimana in cui nulla aveva funzionato a dovere. Ora, a tormentare Alex, si aggiungeva la questione morale riguardo a ciò che stava vedendo. Era la tipica situazione in cui se mettevi in atto ciò che pensavi eri un bastardo, se non ne approfittavi, ti saresti sentito stupido per chi sa quanto tempo.

La squadra di volley, della figlia dodicenne, quella fine settimana giocava in trasferta. L'aveva accompagnata perché, oltre a essere il segretario e il tesoriere dell'associazione genitori, era una delle poche occasioni, essendo divorziato, che aveva per stare con la piccola.

Gli argomenti di conversazione con una ragazzina di quell'età, oltre a vizzarla, non erano molti. Così quelle ore erano utili ed essendo ineludibili portavano con sé poche recriminazioni da parte della ex.

La partita era prossima alla fine quando ricordò che doveva fare una telefonata di lavoro. Era una bella giornata e mentre parlava al cellulare, si diresse verso il pulmino a noleggio della squadra. Nel girare attorno al veicolo scorse, dall'altra parte del mezzo, il Bertolotti che stava sprimacciando con grande passione la Capponi.

Il Bertolotti era un bastardo di qualche anno più giovane di lui, sempre abbronzato e con la testa rasata per nascondere l'incipiente calvizie. A sentirlo era un promotore commerciale o meglio il business manager di una ditta di arredamenti. Era tenuto in grande considerazione dagli altri

genitori perché portava ogni anno due o tre sponsor che pagavano le spese della squadretta.

L'ultima volta il nome e il contratto, in cui il finanziatore s'impegnava a sovvenzionarli, li aveva portati scarabocchiati sulla salvietta di un bar. La scritta era quasi illeggibile, ma lo stupido era stato lui, Alex.

Come tesoriere e segretario doveva ogni anno sobbarcarsi la fatica di acquistare le tute e le maglie per la squadra, su cui poi doveva far stampare le diciture promozionali. Preso da tanti problemi, non aveva verificato la correttezza dei dati che gli erano stati forniti. Così la serigrafia aveva commesso un errore. Al posto dell'Artuso di "Artuso. Non solo bagno", era stato scritto Arturo.

Il bastardo era stato il primo ad addebitargli lo sbaglio e lui aveva dovuto rimediare di tasca propria. Il peggio era venuto dopo, perché il Bertolotti non perdeva occasione, ogni volta che lo incontrava, compreso quel giorno, di starnazzare un: «Arturo, Artuuroo! oh, oh!» fra i sorrisetti degli altri convenuti.

Alex, ogni volta che lo vedeva, era pervaso dal desiderio di calpestarlo, per cancellargli il sogghigno dalla faccia.

I due piccioncini non si erano accorti del suo avvicinarsi. Aveva il video telefono in mano e l'occasione era troppo ghiotta. Senza rendersene conto scatto in rapida successione cinque o sei riprese dei due avvinghiati. Come segretario aveva i numeri telefonici di tutti i genitori. Sarebbe stato interessante vedere l'espressione della sempre polemica moglie del Bertolotti, quando le fossero arrivate le immagini.

La vendetta finalmente era nelle sue mani e poteva restituire al tormentare la dovuta contropartita. Allora sarebbe stato l'altro lo zimbello dei bulli da liceo che lo sostenevano.

Il piacere pregustato durò poco, disgraziatamente pensò al proprio divorzio e ai rampolli dei Bertolotti. Nel suo caso l'evento era stato risolto in modo pacato, ma ancora si sentiva in colpa nei riguardi della figlia. Forse era stato troppo acquiescente nell'accettare la separazione, ma l'aveva fatto per evitare la velenosa lotta e gli sconquassi emotivi che accompagnavano tali conflitti. Negli ultimi tempi del matrimonio la consorte gli aveva più volte gridato: «Sei solo un rinunciatario, non so perché sto perdendo tempo con te!». E riprendendo fiato invariabilmente aggiungeva: «Sempre a riflettere sulle conseguenze... Agisci!».

Lui era una persona pratica che soppesava gli effetti delle proprie azioni. Era vero, invidiava gli egocentrici come il Bertolotti.

Così, scattate le foto si girò, ma fatti pochi passi per tornare in palestra, scorse la consorte del suo persecutore avanzare verso di loro. La partita doveva essere finita e, mentre le ragazze si stavano cambiando negli spogliatoi, lei doveva aver pensato di cercare il marito scomparso.

Poteva lasciar procedere gli eventi secondo il loro decorso naturale e non avrebbe dovuto rimproverarsi di nulla. Con voce più alta del necessario, invece, esclamò: «Finita la partita signora Bertolotti? In cerca del maritino?».

Lei incrociandolo non gli rispose, solo una leggera smorfia le attraversò il volto. Il messaggio doveva però

essere giunto ai fedifraghi. Mentre continua ad allontanarsi, da dietro il pulmino, senti giungere solo dei quieti convenevoli.

In ogni caso li aveva in pugno. Forse avrebbe comunicato la scoperta al Bertolotti. Stando alle chiacchiere che giravano, era la moglie che lo manteneva. Nel frattempo avrebbe contemplato da solo quelle immagini e forse la rabbia se ne sarebbe andata. La sua ex moglie non lo aveva mai capito. Non era ignavia o vigliaccheria, solo lo sforzo di essere migliore del proprio avversario. Per quanto riguardava il Bertolotti, non sapeva se sarebbe riuscito a esserlo fino in fondo.

Il montascale

Il grido scosse Mary Ann dal sonno indotto dai farmaci. Due settimane prima era caduta dalle scale fratturandosi una gamba e da allora era relegata nella grande camera al primo piano della ricca casa. Intontita dai tranquillanti, non riuscì a rendersi conto se l'urlo, che l'aveva destata, fosse reale o parte dei suoi incubi.

Torcendosi con lentezza, per minimizzare il dolore che provava in corrispondenza della gamba destra, volse lo sguardo verso la parte del letto in cui dormiva il consorte. Le coperte erano parzialmente ripiegate e il compagno non c'era.

Il grido si ripeté. Sembrava provenire dai piedi della scala che portava alle stanze superiori. La voce era senza dubbio di Antoine, suo marito. Il lamento giungeva, assieme a una tenue luminosità, dalla porta semiaperta della camera.

Aiutandosi con una mano, portò la gamba destra, chiusa nel rivestimento di gesso, oltre il bordo del letto. Alzatasi, prese le stampelle e lentamente si diresse verso la porta della stanza. Dopo pochi passi rischiò di cadere rovinosamente per terra. La punta di una stampella si era impigliata nella trama del folto tappeto che copriva parte del pavimento della camera. Era eccessivamente spesso, come erano sovrabbondanti di cornici e dorature gli armadi e di balze e fiocchi i tendaggi.

Lentamente raggiunse il pianerottolo da cui si scendeva. Da lì scorse Antoine riverso sulla schiena e con un piede sul gradino più basso della scala di marmo. Sembrava una bambola disarticolata. Senza gli occhiali non riusciva a

rendersi conto dello stato del marito. Le appariva come una serie di chiazze chiare allungate e al centro quella più scura della canotta e dei boxer indossati.

Probabilmente era ferito o solo stordito; non voleva pensare al peggio. L'aver sfiorato mentalmente tale possibilità le procurò una stretta al cuore e un senso di vuoto e abbandono.

Così rimase bloccata, in bilico, sul bordo della scala che le appariva simile a una discesa nell'abisso.

La parte della mente che riusciva ancora a riflettere le gridava di chiamare aiuto. Per scacciarne i pensieri che la paralizzavano, cominciò a ripetere ad alta voce: «Dove sarà quel maledetto portatile!».

Strizzando gli occhi, per recuperare una diottria, le sembrò di intravedere sulla consolle d'epoca, prossima all'inizio della scala, la custodia scarlatta dell'apparecchio. Antoine la canzonava per l'appariscente contenitore. Così vivacemente colorato, poteva scorgerlo anche se era distante. Aveva problemi con le lenti a contatto e per snobismo non portava costantemente gli occhiali che avrebbero ovviato alla miopia.

La necessità di scendere, che si scontrava con la paura di cadere, la faceva sudare, benché il leggero body non la proteggesse dalla bassa temperatura di quell'ora antelucana di un giorno autunnale.

La consolle in basso, su cui stava il cellulare e il telefono a filo, era bene illuminata dall'applique che la sovrastava. Il resto dell'ampio ingresso e le grandi scatole che contenevano i pezzi del montascale, che le avrebbe

permesso di salire e scendere in modo autonomo, invece erano in penombra.

Le sembrava che il guscio bianco, che avvolgeva la gamba destra, stringesse tutto il corpo. Se fosse stata una ragazzina, avrebbe potuto farlo decorare dalle amiche del cuore con fiorellini colorati o scritte affettuose, ma quella era stata una carenza della sua gioventù.

Mary Ann talvolta ammetteva, con se stessa, di essere insopportabile e che ciò si doveva alla giovinezza viziata. Per non dover perdere troppo tempo a occuparsi di lei, i genitori l'avevano appagata più con i regali e il denaro che con l'affetto. Il moto non scritto dei suoi era: se vuoi una cosa, la compri e noi possiamo. Il padre era sempre fuori di casa, mentre la "ricetta" della madre, nei riguardi del vuoto familiare, aveva incluso dolci e alcolici, finché il diabete non l'aveva stroncata.

Da adolescente si era ripromessa che, da adulta, non avrebbe imitato i genitori, ma un po' alla volta aveva dimenticato il proposito. Da qualche tempo, sentendosi trascurata dal marito, aveva iniziato a rimpinzarsi di dolci.

Invecchiando non era migliorata e quanto ereditato dai suoi, nel carattere, emergeva sempre più spesso. Il giorno prima aveva minacciato e insultato il responsabile della ditta che doveva installare il montascale riuscendo, con il ricatto, a ottenere l'assicurazione che l'indomani avrebbe proceduto all'installazione dell'elevatore.

Il mezzo avrebbe messo fine alla noia della sua prigionia dorata in camera. La luce che proveniva dal corridoio alle sue spalle, incontrando la sua figura, produceva una lunga ombra che rendeva indistinti i gradini e la confondeva.

Doveva scendere assolutamente per telefonare all'ospedale. Provò a rilassarsi, a non pensare a nulla. L'intontimento prodotto dai farmaci, dopo pochi istanti, tornò a fare effetto e riuscì a dimenticare la stordente paura dell'abisso. Se fosse riuscita a fare il primo passo, gli altri sarebbero seguiti automaticamente.

Disceso il terzo gradino, ormai aveva capito come puntellarsi. Le bastava una sola stampella sotto un braccio e la sicurezza di appoggiarsi, con una mano, al corrimano che presto divenne scivoloso a causa del sudore.

Lasciato cadere fuori della scala uno dei due supporti ortopedici, ora procedeva con maggior sicurezza. Improvvisamente il piede sinistro, quello non infortunato, fu fermato da un ostacolo. Bastò quella breve incertezza per scombinare il complicato equilibrio raggiunto e farla precipitare rovinosamente. Nel fuggevole istante della caduta, due pensieri fulminei riempirono la sua mente.

Il primo riguardava una rivista, letta mesi prima, in cui si parlava di un delitto avvenuto l'anno precedente e di come gli investigatori avevano smascherato il colpevole perché chi cade salendo le scale ruzzola con la faccia rivolta verso di esse. Quando si scende, invece, si finisce a pancia in giù. Antoine giaceva sulla schiena e con la testa lontana dalle scale.

Il secondo pensiero le giunse quando ormai era per terra, sopra la gamba del marito appoggiata sul gradino più basso della scala. La sua coscienza stava scomparendo dopo l'urto catastrofico con il duro marmo, ma era pervasa da un'ultima soddisfazione. Si doveva al secco *crash* prodotto dal femore del consorte che si rompeva e dall'urlo di dolore dell'uomo.

Il disgraziato non era riuscito a ritirare la gamba dal gradino e rotolare a parte prima che lei ci cadesse sopra.

Il compiacimento di Mary Ann derivava dalla consapevolezza che l'inetto, ancora una volta, non era riuscito a fare un buon lavoro. Ora comprendeva che anche l'altra caduta non era stata casuale. Anche allora, a bloccarle il piede, era stato un invisibile filo di nailon messo nel punto opportuno.

Ciò che era appena accaduto, si doveva alla sua caparbia volontà di far installare un montascale che le permettesse di salire e scendere le scale a piacimento e, ancora di più alla sua battaglia del giorno prima, per averlo funzionante già l'indomani. Questo aveva costretto Antoine ad accelerare i tempi del nuovo attentato e nella fretta c'erano stati degli errori. Con la gamba rotta non avrebbe potuto far sparire il filo di nailon che l'aveva fatta precipitare, in altre parole l'indiscutibile traccia che la sua morte era un assassinio.

Un giorno, non molto lontano, si sarebbero ritrovati all'inferno. Là avrebbe avuto ampie possibilità di restituirgli il "favore". Non era seconda a nessuno nel comportarsi diabolicamente, fossero dipendenti o famigliari.

Il patto

Quale futuro c'era per lei? Un ricordo semi dimenticato può contenere una speranza? Chi si sente perduto, può cedere a ogni illusione, accettare il patto più disastroso. Se quello era il diavolo, come lamentava sua madre, allora non avrebbe dovuto fare un accordo, perché alla fine l'avrebbe ingannata.

Diventando anziani si rammentano le cose lontane, mentre sono dimenticati i fatti quotidiani e dei ricordi rimangono i più graditi. Invecchiando accade di prendere due volte la stessa medicina o fare la minestra con il succo di frutta. Non sei capace di pronunciarlo, ma ha un nome, alzheimer, una malattia degenerativa del cervello, cosa da vecchi.

Il briciolo di capacità riflessiva rimastogli, la portava a chiedersi che vita poteva essere la sua, incapace di fare i lavori più semplici, addirittura di badare alla propria persona. La maggior parte delle giornate, prive di senso, le passava nel dormiveglia.

Fu così che le tornò in mente il patto. Ogni giorno la consapevolezza di esso si rafforzava, benché a volte le sembrasse che fosse solo un prodotto del cervello malandato.

Rivedeva la madre, morta da decenni, quando, nella sua ingenuità di bambina, le aveva raccontato la promessa. A quel tempo i genitori parlavano poco, sempre stanchi, taciturni per il lavoro e la vita agra. Le aveva arrossato la guancia con uno schiaffo e ciò valeva quanto un lungo discorso.

Poi la madre aveva aggredito verbalmente il vecchio suocero, perché continuava a turbare, secondo lei, i nipoti con racconti assurdi.

«È ora di finirla con il folletto rosso che vive fra le travi della stalla!».

«Tu non vuoi vederlo!» aveva brontolato lui. «L'altro giorno la coda della mucca era aggrovigliata. È successo perché hai fatto quella scenata e lui si è spaventato. Se li tratti bene, pettinano il pelo degli animali e gli fanno anche le trecce » aveva detto il patriarca dalla faccia rugosa, cotta dal sole.

«Vecchio ubriacone! È questo che sai insegnare ai nipoti? Tuo figlio è troppo conciliante, se fossi io... Siete pieno di buon tempo solo perché non lavorate più!».

Poi si era rivolta a loro, che erano tutti piccoli. «Se vi vedo ancora qui attorno, ad ascoltarlo, restate senza cena. Ora andate a dar da mangiare alle galline!».

A loro piacevano i racconti del nonno, gli adulti invece si dividevano in due fronti. C'era chi diceva: «Il vecchio passa troppo tempo in caneva. Vede gli spiriti, ma quelli che vengono fuori dalle botti che fermentano» e poi magari sghignazzava.

«Ma va!» diceva l'altro, più possibilista, alzando le spalle. «Sarà un furetto o una nottola che si arrampica sulle travi per mangiarsi i salami e le soppresse appese».

C'erano invece delle vecchie, ma allora tutti quelli che avevano più di sedici o diciotto anni erano dei vecchi per lei, che ammettevano di aver visto, con la coda dell'occhio, qualcosa di rosso muoversi nella stalla. Subito si facevano il segno della croce e borbottavano una litania contro il

malocchio e il diavolo. Non c'era differenza fra le due cose; era uno scongiuro nei confronti di ciò che si aggirava negli angoli più bui della coscienza, più che della casa.

Erano gli anni Cinquanta del Novecento e la famiglia viveva là da almeno due generazioni. La casa finalmente era divenuta loro con l'abolizione della mezzadria. Era una vecchia costruzione con i muri in sassi bianchi alternati a corsi di mattoni che si sbriciolavano, fredda d'inverno e arroventata con il solleone.

I sassi bianchi abbondavano anche nella terra magra che stava là attorno e dava poco da vivere. A colorare i muri c'era solo la grande chiazza turchese prodotta dalla decennale irrorazione di solfato di rame e calce, spruzzata contro i parassiti, sulle due vecchie viti che formava una pergola davanti della casa.

L'intonaco del soffitto della cucina in qualche punto era caduto e mostrava le grisioline, quella specie di stuoia di canne legate e inchiodate alle travi per reggere la malta. Sopra c'erano le camere e quando uno camminava sulle tavole dell'impiantito o parlava si sentiva tutto.

In casa però avevano la corrente elettrica. Allora serviva solo per illuminare e per la radio, non c'erano ancora gli elettrodomestici. Sui muri risaltavano i cavi per trasportarla, trecce di rame avvolte da filo di cotone attorcigliato. Se era buio, quando giravi la levetta dell'interruttore di ceramica, vedevi che da là si sprigionava una fiammella verde, ma non c'entrava con gli spiritelli dei racconti del patriarca.

Un giorno, come suo nonno, anche lei iniziò a notare qualcosa. La prima prova vera dell'esistenza del folletto rosso, il mazzariol come lo chiamava il vecchio, furono

strani nidi o mulinelli nello strame della stalla. Per gli scettici non era nulla, ma per la sua mente di bambina erano segni inequivocabili.

Tutto ciò si mescolava alle durezza della vita. In realtà non erano infelici, neppure i grandi, anche se sempre affaticati. Sembrava non si rendessero conto di essere poveri, di avere appena ciò che serviva per vivere.

Poi c'erano i momenti veramente felici, quando in inverno si ritrovavano, con tanti altri, nella stalla dei vicini. Quelli erano contadini ricchi, avevano persino una decina di vacche. Gli animali, assieme allo strame in fermentazione che copriva il pavimento di vecchie pietre sconnesse, producevano un piacevole calore. Nei giorni di festa, con le imposte delle finestre, messe sopra le palle di paglia, si formavano dei tavoli sui quali giocare a carte.

In quella stalla così grande non avevano, però, mai visto il folletto. Lei l'aveva detto agli altri bambini e quelli l'avevano presa per matta. A causa di ciò i suoi l'avevano mandata dal prete perché la benedicesse e le facesse uscire dalla testa le fantasie. Aveva così capito che il folletto era suo e di nessun altro, a parte suo nonno. Era l'eredità che le lasciava.

Era durato finché i suoi avevano deciso di emigrare. Prima di andarsene aveva salutato il suo mazzariol, chi sa se sarebbe rimasto lì o avrebbe cercato un'altra stalla, altre amicizie. In quegli ultimi giorni di permanenza avevano stretto un patto e lo spiritello gli aveva assicurato che poteva esaudire tre suoi desideri.

Suo padre in America aveva trovato lavoro nell'acciaieria di una grande casa automobilistica. Il pensiero dei suoi era

sempre di tornare al paese di origine. Così per guadagnare di più, mettere da parte il gruzzolo, lavorava davanti alla bocca degli altiforni anche il sabato e la domenica. Solo pochi riuscivano a resistere fra il calore che usciva dalle bocche della fornace e gli enormi ventilatori che soffiavano aria da dietro le spalle. Un vento incessante che quasi ti faceva cadere per terra a ogni passo. Lei e sua madre vivevano in una casetta simile a molte altre, in file sterminate, fra gente di cui non capivano troppo la lingua.

Poi aveva sposato un altro emigrante proveniente dall'Italia, che forse era ancora più stanco di lei di stare là e così avevano deciso di tornare. I parenti rimasti in paese dicevano che le cose stavano cambiando, anche loro, come in America avevano il frigorifero, la televisione e qualcuno dei giovani, che lavorava in fabbrica, anche l'automobile.

Erano tornati e con i risparmi avevano ricomprato dai parenti la vecchia casa, non i campi. Il marito era un operaio, non un agricoltore. I suoi genitori partendo l'avevano venduta per pochi soldi ai cugini, giusto ciò che serviva per pagarsi il viaggio. Lei dovette pagarla molto di più; era comunque rimasto del denaro per restaurarla e viverci dignitosamente.

Il tempo passava, i figli cresciuti avevano deciso di cedere il terreno attorno e la parte della casa non sistemata. Ormai facevano parte del paese che si era espanso e nel piano regolatore non era più zona agricola. Ciò offriva l'opportunità di vendere a un buon prezzo, ma lei era contraria. I figli si lamentavano della sua testardaggine emotiva. Loro non potevano capire, erano nati all'estero, non avevano radici.

Quando lei e il marito avevano ricomprato l'abitazione dai parenti, i soldi non erano bastati per restaurarla tutta. La vecchia stalla era rimasta come ai tempi della sua infanzia, ma ora era usata per metterci l'auto. Chi non era stato più visto era il folletto; forse era stato il rumore di quei motori a farlo scappare o tutte le onde elettriche che impregnavano l'aria.

Quella primavera, invece di starsene davanti al televisore, dove si addormentava sempre più di frequente, aveva iniziato a sedersi per ore dove il figlio teneva l'auto e il camper nuovo. Per lei era ancora la stalla, con le sue travi di legno scuro, nodoso e contorto, non il garage. Dopo qualche tempo una traccia, che tradiva una presenza furtiva, aveva iniziato a farsi sempre più consistente. Era come se stesse coagulandosi provenendo da chi sa dove. Molto elusiva e indiretta, ma d'altronde cosa era la realtà?

Si era fatta coraggio e, come un tempo, aveva disseminato per la vecchia stalla briciole di dolci e di altri cibi. Per i figli, quando l'avevano scoperto, era un altro segno del decadimento delle sue facoltà mentali.

I racconti delle sue storie d'altri tempi, riportate a scuola dai ragazzini del vicinato, avevano attirato l'attenzione di un insegnante che per passione raccoglieva ciò che rimaneva delle vecchie tradizioni. Per essere il più aderente alla realtà aveva cercato persino di trascrivere le parole del suo vecchio dialetto. Quando gliele aveva mostrate, stampate su un foglio di carte, non riusciva a capirle, le sembravano scritte in una lingua straniera.

«Sa signora Pozzobon, ho fatto delle ricerche, le sue storie non sono poi strane, il suo folletto rosso, il mazzariol,

come mazzamureddu, mazzapecol o silvanello, è conosciuto in tante regioni d'Italia». Si era fermato per cercare le parole che riteneva lei potesse comprendere.

«Non so se conosce lo scrittore D'Annunzio?».

Da giovane ne aveva sentito parlare, per così dire nel bene e nel male, uno dalla vita irregolare, che piaceva al vecchio regime.

«Sarebbe divenuto un grande scrittore perché ispirato da qualcosa di simile al suo folletto, che chiamava mazzamuriello» aveva aggiunto il maestro.

Non rispose subito all'insegnante. A renderla muta era stata la punta di gelosia provata scoprendo che il suo mazzariol era stato amico di tanti altri, mentre lei aveva sempre pensato che fosse solo suo.

Le parole del maturo insegnante, in compenso, costituivano la vittoria, il riconoscimento della sua realtà, contro l'incredulità dei figli.

«Lo sappiamo!» gli diceva il figlio maschio, quello con cui viveva, ogni volta che lei ci accennava. «Da quando siamo tornati a viveri qui, ce lo hai raccontato un sacco di volte, ma se ora dici anche di vederlo, è l'alzheimer. Dobbiamo ormai pensare a qualcuno che ti assista quando io e mia moglie non ci siamo!».

Interpellata per telefono dal fratello, la figlia aveva risposto: «Ho una famiglia, due figli, un marito, una casa alla quale badare e abito lontano». La voce, mentre parlava, era salita di tono, giusto per sottolineare i propri problemi al fratello e soprattutto alla cognata.

Il giorno dopo il figlio le aveva portato un cellulare, perché in caso di bisogno lo chiamasse. Che senso aveva, già

non usava quello a filo. Da anni non aveva più nessuno da chiamare e poi se fosse stata veramente male come avrebbe fatto a usarlo, con tutte quelle funzioni strane che le era impossibile ricordare.

Due domeniche dopo, c'era stata la grande discussione nel cortile fra il figlio, la figlia e i relativi consorti. Lei era in casa, ma gridavano così forte che aveva sentito tutto.

«Dobbiamo fare richiesta per un posto in un istituto di ricovero».

«Hai idea di quanto costa la retta. Io mi sono informato...» aveva lamentato il cognato.

«Ha la pensione e dei risparmi» fu la dura risposta della nuora.

«Chi paga la retta?» aveva aggiunto il figlio. «Ho un mutuo al quale pensare. È ora che contribuiscano tutti!».

«Bello il mutuo per il camper di lusso che hai appena comprato» disse la figlia.

La moglie del figlio aveva subito controbattuto stizzita: «Ora ci fate i conti in tasca? Come se non avessimo diritto di andare in vacanza anche noi. Sono due anni che assistito tua madre. Che cosa credete di fare voi due? Venite a prenderla solo per alcune ore ogni due domeniche!».

Rossa in viso aveva sbuffato, non si sa se per calmarsi o prendere più vigore. «Ho rinunciato alle vacanze e a molte amicizie, per vostra madre». La sua rabbia quindi non riguardava solo la cognata, ma comprendeva il marito, evidentemente troppo accondiscendente nella questione. Concluse, con un tono che non ammetteva repliche: «Ora tocca a voi!».

Dopo quelle parole, ogni coppia se ne era andata per proprio conto, ma dovevano essersi ritrovati altrove e aver pianificato una decisione definitiva. Mesi dopo, ormai era autunno, era stata la nipotina a comunicarle la novità, i grandi non si erano preoccupati di farlo.

«Allora nonna vai a stare da un'altra parte. Hanno detto che è una bella casa di riposo. Non sei contenta? Là passerai l'inverno al caldo. Tranquilla a chiacchierare con tante altre signore vecchie come te». La bambina non si rendeva conto di ciò che diceva.

Quella sera faceva freddo nella cucina della casa. Là aveva conservato la stufa a legna, ideale per cucinare a fuoco lento i vecchi piatti. L'aveva accesa, al posto del più moderno impianto centralizzato a gas, per avere un po' di calore. Aveva poi messo sul davanzale della finestra alcuni pezzettini della torta che si era fatta comprare al supermercato. Avrebbe voluto, per l'occasione, farne una lei, ma si sentiva troppo stanca, priva di forza o meglio di volontà.

Simile a un raggio rossastro, come quelli che in autunno si vedono al tramonto fra le fronde degli alberi, ecco il vecchio amico che stava sbocconcellando il regalo.

Dei tre desideri, che avrebbe esaudito, come le aveva promesso il giorno di novembre in cui l'aveva salutato, era rimasto solo quello grande che lei aveva gelosamente tenuto da parte.

Nello stesso modo aveva conservato il ricordo di quanto le aveva detto il vecchio parroco quando, a causa delle sue cosiddette mattane, l'avevano fatta benedire. Il prete sapeva che con i bambini bisogna essere semplici, diretti e, come

avesse intuito cosa sarebbe avvenuto in futuro, le aveva detto: «Con il diavolo, ricorda, non fare mai dei patti. T'ingannerà... e quello è un vecchio diavolo, molto vecchio».

Ora si sarebbe visto se la promessa fatta tanto tempo prima era vera. Il folletto sbocconcellava la sua torta. Suo nonno le aveva ripetuto che bisognava essere gentili con loro, affinché fossero disponibili con gli umani. Non riusciva a staccare gli occhi dalla fiamma che baluginava di là del vetro della finestra, come mossa dal vento, mutevole ma sempre presente.

Lentamente, mentre continuava a ripetere: «Non farmi chiudere in una casa di ricovero, dove non avrò più niente... non sarò più niente» si addormentò.

Il mattino dopo la trovarono morta e ci fu una veloce inchiesta. Fu stabilito che il decesso era da attribuire all'asfissia dovuta all'inalazione di monossido di carbonio. Questo era apparso subito evidente a causa del colorito rossastro della deceduta. La causa doveva ritenersi accidentale, dovuta alla trascuratezza nella manutenzione della canna fumaria di una vecchia stufa a legna. Come rilevato dalla perizia, il tubo, in corrispondenza del comignolo, era occluso da ramaglie, paglia e un grumo di pelo rossiccio, come se un uccello ci avesse fatto il nido.

Nel referto era detto che i capelli della defunta erano in ordine. Una descrizione più dettagliata avrebbe dovuto spiegare come un'anziana, artritica e affetta da alzheimer, fosse riuscita da sola, prima di morire, a raccogliere i capelli bianchi in varie trecchine ben ordinate.

Si sa, se una cosa è eseguita bene, non ci si accorge neppure che è stata fatta.

Mai contraddire il capo

Il concorso “Mondo perfetto” era il sogno di ogni progettista, ma molte cose non erano chiare. Non era stato pubblicato alcun bando di concorso e se ne era saputo solo attraverso il passaparola negli ambienti giusti. L'appalto dava carta bianca riguardo alle idee, ma le voci dicevano che il budget non sarebbe stato “infinito”, come dichiarato inizialmente dal portavoce dello sponsor.

Lei non aveva vinto nel concorso per idee, ma era stata notata nelle alte sfere del finanziatore e così era stata inserita nello staff operativo. Come si dice, è importante avere un santo protettore in Paradiso.

All'esposizione dei progetti, si era resa conto che non avrebbe potuto vincere, troppo artefatto il concetto che aveva proposto: rapporti armonici fra le forme. Inoltre non aveva alle spalle uno staff di supporto, era solo una outsider combattiva ed estrosa.

I lavori dovevano iniziare al più presto e quello era il primo briefing indetto per organizzare le fasi operative. Era tenuto nella sede del vincitore. Per chi si era aggiudicato una commessa, che non era immodesto dire “galattica”, ci si sarebbe aspettato degli ambienti migliori.

I corridoi erano dei cunicoli, la sala riunioni era fumosa e male illuminata, il condizionamento funzionava a tratti, per cui al caldo infernale si alternavano gelide ventate. Era una bolgia, anche a causa del chiasso dovuto ai presenti che già litigavano per le competenze. Solo quando comparve il capo, un individuo dallo stomaco prominente e con il tacco di una scarpa rialzato, per non zoppicare, ci fu silenzio.

Senza preamboli il boss, iniziò a esporre la sua visione creativa, ma a causa del malfunzionamento del microfono, che gli pendeva dal collo, la sua voce sembrava un raglio. «Il progetto prevede un grande giardino». Era la prima volta che lei ne sentiva parlare; il vincolo doveva essere stato introdotto dal committente all'ultimo momento.

«Al centro porremo un grande albero. Riguardo ai particolari del paesaggio mi aspetto suggerimenti innovativi da parte di tutti». Poi, facendo un gesto in direzione dei disegni appesi alle sue spalle, aggiunse: «A sud andrebbe bene della sabbia e dei cactus, a nord betulle e pini per contrasto. Per l'ovest pensavo all'acqua...».

Dopo aver spiegato in che modo si sarebbe lavorato, passò all'assegnazione degli incarichi. Lei era l'ultima arrivata, ma con l'esperienza lavorativa che vantava, ben indicata nel curriculum, non immaginava che le fosse affidato il misero compito di organizzare i turni del cantiere.

Il giorno dopo erano già al lavoro, i tempi di consegna erano risicati, appena sei mesi. Per non annoiarsi in ufficio, ogni tanto scendeva in cantiere. Era compito suo controllare che quella massa di canaglie scansafatiche fosse effettivamente al lavoro. Le strutture amministrative dell'azienda erano primordiali, per sapere chi era presente bisognava contarli uno a uno, quasi fossero dei forzati.

Sulla piana soffiava il vento e, mentre spuntava i nomi, riparandosi dietro alle impalcature, la brezza le portava quanto si stavano dicendo due addetti agli impianti sotterranei che erano saliti per prendere del materiale.

«Il primo progetto prevedeva effetti speciali con ghiaccio e fuoco. Era vivido e intenso, ma lassù hanno voluto

qualcosa di più soft» disse l'energumeno dal volto scuro, che doveva essersi abbronzato chi sa in quali cantieri.

«Sarà! Girano voci, invece, che non hanno fondi sufficienti. È solo una specie di megalomania divina» disse il piccoletto grosso.

«Il boss ha vinto l'appalto perché all'ultimo momento ha accettato di realizzare il progetto di un altro. Non faccio nomi, ma c'è di mezzo il nepotismo».

«Diavolo! Allora siamo stati fortunati. Chissà quanto sarebbe passato prima di trovare un altro incarico fuori dal buco infernale dove abbiamo lavorato fino a poco tempo fa» concluse il secondo.

Durante la giornata tornò a studiare con calma il progetto e così al briefing del giorno successivo si fece coraggio e intervenne nella discussione.

«Solo terra, sabbia, ghiaccio, rocce e acqua sono un po' monotoni. Se come prevede il progetto, il giardino dovrà essere riempito di piante e ospitare uno zoo, lo spazio utile con quelle distese di...».

«Non è ancora stato deciso se questo si farà. Dipende se i fondi arriveranno in tempo» rispose il capo in tono asciutto.

Intervenne il piccoletto grosso che il giorno prima chiacchierava con il collega. «È vero, boss, che lo stanziamento non è illimitato come promesso?».

Prima di rispondere l'interpellato mosse, più volte, su e giù il labbro inferiore. «Per rientrare nel budget, bisognerà fare dei sacrifici. Useremo del materiale riciclato e, alla fine dei lavori, non rilasceremo alcuna garanzia di durata eterna» concluse con un sogghigno.

Seguì un po' di bagarre; tornata la calma, lei cercò di chiarire quanto detto prima. «Invece di illuminare il giardino con delle piccole luci, perché non ne mettiamo una sola grande che periodicamente cambi d'intensità? Avremo un effetto mai visto...».

Il capo non si sbilanciò. Borbottò: «Femmine», e un secco «ci penserò!». Poi con voce dura le chiese: «Sono pronti i turni di lavoro continuato? Siamo in ritardo con i tempi di consegna!».

Passò del tempo e sembrava che la sua proposta fosse stata dimenticata, quando nella bacheca degli ordini del giorno, apparve una velina che dichiarava:

Dopo profondi studi e riflessioni ho deciso di portare una variante al piano originario in modo da ridurre le ombre che confondono il paesaggio. Sarà posta una grande luce in alto che, muovendosi lungo un circolo inclinato, illuminerà il paesaggio in modo variabile.

Ne ho già parlato con il cliente che ha approvato.

Sono allo studio altre proposte avanzate dai collaboratori.

(L.)

Di seguito erano elencati dei nomi, ma fra essi non c'era il suo.

Ormai ne era certa, il capo era una carogna diabolica. Si era appropriato della sua idea riguardo alla luce variabile e non l'aveva neppure menzionata fra quelli che avevano suggerito dei miglioramenti. Era vero, la sua proposta era rozza, meno definita, ma rimaneva alla base della soluzione che ora il boss faceva passare per propria.

I colleghi citati erano i soliti galoppini adulatori. Sempre pronti a cantarne le lodi del capo, rimarcando quanto era geniale o capace a tenere testa al committente.

I cambiamenti introdotti avevano scombinato il ritmo del lavoro. C'erano, inoltre, problemi con il materiale riciclato e usato, all'insaputa del committente, per ridurre i costi. A essere sinceri, il rapido deterioramento, con i cambiamenti continui che produceva, vivacizzava l'insieme. Sarebbe stata una cosa da proporre su scala ben più vasta, invece, di cercare di porvi rimedio.

In quei giorni, era impossibile parlare con il capo, che aveva un diavolo per capello. Gli alberi stavano attecchendo, ma non erano ancora stati introdotti gli animali. C'erano dei pesci nelle acque, ma quelli chi li vedeva?

Un giorno, subito dopo la pausa pranzo, riuscì a parlare per pochi minuti con il boss. Frettolosamente cercò di spiegargli che il materiale che si disgregava poteva offrire dei vantaggi.

Lui borbottò che non aveva tempo da perdere con le sue idee fantasiose. «È colpa tua, non dovevo darti ascolto. Ora ci sono problemi in alto loco. Lamentano l'aumento dei costi a causa dell'illuminazione variabile sul giardino».

Non aveva vantato di essere lui l'ideatore della trovata?

«Si sono accorti che con quell'istallazione sballata, che ti sei inventata, il buio in alcune zone dura troppo lungo, ma ormai non si può più rimediare. Bisognerà mettere una fonte di luce più piccola per compensare i periodi di oscurità» concluse allontanandosi. Di gratifica dunque non se ne parlava, ma ora, prima di spacciare per proprie le idee altrui, ci avrebbe pensato un po'.

Riguardo allo zoo, sapeva che erano state fatte delle prove con delle scimmie, ma non ne volevano sapere di trottare negli ampi spazi erbosi del giardino. Preferivano restarsene sugli alberi, dove i visitatori avrebbero fatto fatica a scorgerle.

Stando alle voci, sembrava che il finanziatore, irritato per gli insuccessi, presto sarebbe sceso a controllare i lavori.

C'era il rischio di trovarsi a lavorare sotto il giardino, per quegli impianti c'era sempre carenza di personale.

Fu allora che ebbe l'idea superlativa. Ci voleva qualcuno che lavorasse per loro.

Erano in ritardo con i tempi di consegna, per farcela avrebbero avuto bisogno di altro personale; anche poche braccia in più sarebbero state utili. Aveva già inviato delle note in direzione riguardo a tale carenza. Questa volta il capo non avrebbe potuto ignorarla.

Lo trovò che fissava assorto il grande albero al centro del giardino. Con fatica riuscì a richiamare la sua attenzione. Le sembrava di rimuginare l'idea da intere ere geologiche. Era nervosa e per la tensione iniziò a parlare farfugliando. «Le scimmie non vanno bene!» riuscì solo a dire.

L'altro, non sapendo dove lei intendeva arrivare con il discorso, si fece rosso per l'irritazione.

«Ci vuole qualcuno più intelligente di quelle. Si potrebbe già, senza aspettare la fine dei lavori, assumere il guardiano. Da quel che ho sentito, la sua famiglia è numerosa. Lo so che il lavoro al nero non piace a quelli là su, ma intanto, tutti assieme, potrebbero badare al giardino e allo zoo».

Il capo aggrottò le sopracciglia, sembrava non comprendesse cosa intendeva. «Così potremmo impiegare il personale qualificato per altre mansioni!».

«Belle parole e chi dirà a quelli cosa fare?».

«Che so? Il serpente!» rispose lei.

Il capo sbottato in una crassa e maligna, prima di dire: «Ora, immagino che, tu furbacchiona, vorrai ti sia riconosciuto il merito per aver rovinato la Creazione?».

Erano parole che non si aspettava, non intendeva assolutamente proporre qualcosa del genere. Lei era per un universo vivace e piacevole da vedere.

La voce del capo divenne un ruggito, mentre pronunciava le parole fatali. «Piccola devi diventare, sempre più piccola, finché toccherai terra. Ma prima metterai in atto la tua ultima idea. Ora vai a cercare il guardiano che lavorerà per noi».

Non avrebbe mai immaginato di essere condannata solo per aver proposto una soluzione. Finalmente, però, gliene riconosceva il merito e addirittura le affidava l'incarico esecutivo.

Le sembrò di precipitare o forse era l'effetto del suo restringimento perché il giardino aveva iniziato a espandersi attorno a lei, ora non ne vedeva più i confini. Aveva anche freddo, come se le piccole scaglie iridescenti sulla sua pelle non fossero sufficienti a proteggerla dall'aria.

Si era illusa del proprio acume ed era stata gabbata per bene. Era come se il capo avesse organizzato la trappola fin dal principio. Era un individuo che proprio non accettava di dividere il merito delle idee con altri.

Non immaginava che l'avrebbe fregata usando quell'Adamo e quella Eva come scusa; due mezze scimmie.

Non poteva che sorridere amaramente pensando che, se anche una femmina ne sa una più del diavolo, a quello non conviene mai pestare la coda.

Come serpente ora avrebbe dovuto dividere il giardino con Adamo ed Eva; forse era una buona idea fare amicizia con i due. Se riusciva a strisciare fino all'albero, giusto per cominciare, poteva offrire loro una mela.

Bisognava dire che le idee non le mancavano.

Il ritratto

Giorgia stava uscendo da casa. Passando davanti allo specchio appeso nell'ingresso dell'abitazione, benché angosciata, non riuscì a trattenersi dallo sbirciare a come ci appariva.

Il vestito che indossava era a posto e anche l'arredamento alle sue spalle era in ordine. Il problema era il suo volto. Per la precisione le rughe a fianco della bocca, che fino a due giorni prima sapeva di avere e che erano sparite.

Tornò a guardarsi. Peggio. Oggi erano scomparse anche le occhiaie prodotte dalle ultime notti insonni. Alla vista del nuovo cambiamento il suo cuore ebbe una contrazione spasmodica che le tolse il respiro per alcuni secondi.

Giorgia aveva quarantanove anni e da più di due decenni il ritratto, appeso a fianco dello specchio, era per lei motivo di nascosto orgoglio. Era un regalo del neo marito quando, in viaggio di nozze, avevano trascorso una settimana a Parigi.

In quei giorni, pensando alla nuova casa, aveva acquistato, da uno degli artisti che vendevano le loro opere a Montmart, alcune vedute della Senna. Il pittore esponeva un cartello in cui dichiarava di eseguire anche ritratti. Bastava fornirgli una fotografia del soggetto ed entro due giorni l'opera era pronta. Loro non avevano fretta di lasciare Parigi e l'affare era stato concordato.

Col tempo l'entusiasmo, di possedere un'opera che la immortalava, si era attenuato. I suoi gusti riguardo all'arte, inoltre, erano mutati. Ora lo trovava troppo fotografico, come diceva un loro amico frequentatore di mostre d'arte.

Lo stile e i colori del quadro, tuttavia, non stonavano a fianco dell'elaborata cornice che aveva acquistato in un mercatino della domenica. Dentro ci aveva inserito uno specchio che ampliava e rendeva più luminoso l'ingresso dell'abitazione.

Il confronto fra l'eterna giovinezza fissata nel ritratto e quanto appariva nello specchio mostrava l'inesorabile trascorre del tempo. Da qualche tempo stava pensando di spostare altrove il dipinto.

Un tempo, passando là davanti, si divertiva a dirsi: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?». I suoi, sentendo la frase, ridevano anche loro.

Non si era mai aspettata che quello le dicesse: «Sei tu Giorgia!». Se l'avesse fatto, gli avrebbe risposto: «Adulatore, vuoi solo essere spolverato con più attenzione».

Gli intagli che lo caratterizzavano, infatti, erano una trappola per il pulviscolo che il raggio di sole mattutino mostrava, dopo essere passato attraverso il vetro colorato del lunotto sopra l'ingresso.

Ora, nel caos dei suoi pensieri, c'era solo l'incubo della regressione temporale dei lineamenti. Nella sua mente campeggiava la parola: pazzia. Non c'era altra spiegazione razionale. Era ciò che paventava da giovane, quando si vedeva adulta e colpita dalla demenza senile precoce che era stata diagnosticata alla zia. La parente, quando si era ammalata, aveva circa l'età che ora aveva lei e certe malattie sono ereditarie.

Così, anche il vezzo di parlare allo specchio, le appariva in una luce sinistra. Un ulteriore sintomo del suo disfacimento mentale. A esso si aggiungeva la paranoia con

la quale stava riesaminando morbosamente ogni aspetto della vita passata. Tutto era iniziato dopo la settimana trascorsa con la sorella convalescente.

Appena tornata a casa non se ne era accorta, il fenomeno era troppo impercettibile. Lo aveva imputato alle variazioni della luce che entrava dalla vetrata posta sull'ingresso.

Solo dopo cinque giorni, anche a causa dell'inconscia vanità, si era resa conto che qualcosa era mutato nella sua immagine riflessa. Aveva controllato, con attenzione, il proprio aspetto su altri specchi della casa e in essi il volto appariva esattamente come lo ricordava. Era la solita donna curata e ancora piacente che, fra due giorni, avrebbe compiuto cinquant'anni.

Un tempo, davanti a un fenomeno simile, la gente avrebbe pesato che lo specchio era stregato. Nel suo caso la colpa doveva essere della cornice. Chi sa che storia aveva alle spalle, lo aveva trovata sulla bancarella di un mercatino vintage.

Ora avrebbe voluto romperlo, ma ciò avrebbe aggravato la maledizione. Un pensiero peggiore si affacciò alla sua mente, che quella stregoneria fosse opera di un'amica? Chi poteva odiarla tanto?

Tornò in camera, dove prese una sciarpa con cui coprirsi il volto mentre, facendosi coraggio e chiudendo gli occhi, passava davanti allo specchio del malaugurio. Non voleva, scavalcare una finestra, per uscire da casa.

Era arrivato il giorno del compleanno. La sera, prima di coricarsi, aveva controllato il proprio aspetto e ormai tra il ritratto e quanto appariva nello specchio non c'era

differenza. Cambiava solo il vestito, la pettinatura e una vaga zona sfumata attorno al volto riflesso.

Quella mattina non riusciva ad alzarsi. Nel dormiveglia, costellato di rapidi incubi e ottenuto grazie a una buona dose di tranquillanti, si sentì scuotere dal marito, che con tono scherzoso, diceva: «Cosa ti succede? Non sei mai stata pigra. Hai solo un giorno più di ieri!».

«Lo specchio, lo specchio...» borbottò lei.

«Non ti capisco» lamentò il compagno. Rimase in silenzio alcuni istanti, poi aggiunse: «Come sei riuscita a scoprirlo? Mi avevano assicurato che il cambiamento sarebbe avvenuto in modo impercettibile. Deve essere stata quella chiacchierona di tua figlia!».

Dopo un po' scese dal letto. Doveva affrontare la realtà, i famigliari, inoltre, iniziavano a stare in ansia per lei.

«Anche se ora hai cinquant'anni, non ti amiamo di meno» le disse, con tono sardonico, il figlio. La ragazza, invece, la abbracciò senza dire nulla.

Apparivano tutti in attesa di qualcosa. Fu il marito, parlando con impaccio, che disse: «Volevo mostrartelo quando ci sarebbero stati anche gli amici, ma forse è meglio...».

La prese per mano e si diresse con lei verso l'ingresso dell'abitazione. Rendendosi conto di dove erano diretti, Giorgia si ritrasse con forza sfuggendo alla sua mano.

«È stregato!».

«Chi? Lo specchio?» esclamò il marito perplesso.

Ci fu una risata collettiva da parte dei figli, che le sembrò non finisse mai.

«Forza, vieni qua» disse il marito, prendendola questa volta saldamente per un braccio.

Quando con riluttanza fu davanti allo specchio, il consorte le indicò due punti simmetrici fra gli intagli della cornice. «Vedi quelle due minuscole telecamere?».

Il figlio prese una brochure dal cassetto della consolle e gliela agitò davanti. «È l'ultima novità in fatto di programmi domotici. Non è più uno specchio ma uno schermo 3D. In più ha un programma che separa la faccia, di chi è ripreso dalle telecamere, dal resto e la rielabora. Così puoi apparire come vuoi».

«Quest'anno non potevamo tornare a Parigi per una seconda luna di miele e volevo farti rivivere un po' quei momenti. Volevo dirti che per me il tempo non è trascorso... Così ho pensato...» disse il marito.

Nel cervello di Giorgia quelle parole ebbero l'effetto delle bollicine di spumante che salgono in alto quando s'inizia a versarlo nel bicchiere. I pensieri erano confusi, il compleanno non sarebbe più stato come lo aveva immaginato, ma almeno sapeva di non essere pazza.

Non volendo rovinare la giornata ai familiari rimase in silenzio. Non voleva dire al marito: “Quanto cretino sei! Con questo regalo e le ultime parole che hai detto, ora sei veramente riuscito a rovinarmi la festa e farmi sentire vecchia!”.

La smagliatura

«Accidenti alla mia idea di mettere la gonna corta» borbotta scendendo dall'auto. Sono in ritardo e per la fretta, come un'imbranata, mi sono rovesciata addosso la borsa con i colori e i pennelli. Uno più appuntito degli altri si è infilato nella calza, sopra il ginocchio, strappandola, e oggi è il primo giorno del corso di pittura.

Camminando verso il centro sociale, dove c'è la lezione, traballo sui tacchi per il nervosismo e l'irritazione. È il secondo paio che smaglio in una settimana. Lo strappo, se non mi muovo troppo, sparisce fortunatamente sotto la gonna. L'ho indossata perché mi fascia bene i fianchi e il suo colore amaranto mi dà tono. Una ragazza, alla mia età, deve pure illudersi di riuscire ancora a far fare chirricchichi a qualche gallo.

A poco più di quarant'anni sono ancora slanciata e con un sedere ben conservato grazie alle rinunce caloriche. Un culo del quale, a casa, quel ravello di Ludovico sembra non accorgersi più. Calma giovincella, ormai ci stai assieme da un bel po' e hai anche una figlia! Il tempo passa, non puoi pretendere che la bietola continui a dirti, come dopo la terza uscita, quanto si sente arrapato vicino a te.

Il corso è nella vecchia scuola comunale. L'hanno ridipinta due anni fa ma le persiane pendono ognuna per proprio conto. Dentro non è meglio, il pavimento è rivestito di orrende mattonelle esagonali rossastre. Quando chiudo la porta dell'aula, i vetri nel telaio ballano facendo un gran

casino. Gli altri corsisti, con il grembiule addosso, sono già dietro i loro cavalletti.

Il maestro Terenzio - ho già fatto un corso di disegno con lui - sta aprendo il pacco di tele da distribuirci. Ha circa sessant'anni e tiene una bandana giallo ocra e turchese attorno alla testa per coprire la calvizie. Indossa un camice magenta che è poco più lungo di una giacca. Gli mette in risalto i pantaloni verde smeraldo, ma anche la pancia.

Con la mano saluto Marzia, l'amica che mi ha segnalato il corso. È una bruna di media statura, divorziata da due anni. Non è gran che di seno ma il suo giro vita tiene ancora. Oggi indossa un piccolo campionario di bigiotteria etnica, ma sono le ciglia con troppo mascara e la bocca scarlatta che la fanno assomigliare a una battona degli anni sessanta.

Marzia ha una personalità sfrontata, mentre io sono una riflessiva. Per questo non mi è chiaro il motivo per il quale ci frequentiamo. Da parte mia invidio la sua esuberanza, il suo essere senza rammarichi. In sua compagnia, a volte riesco a sciogliermi, ma poi non so se esserle grata o odiarla.

Per raggiungere uno dei due ultimi posti liberi, passo in mezzo a undici galline che s'illudono, come me, di essere delle artiste e a tre maschi. Due sono degli sbarbatelli. Per il brunetto, con la faccia e il fisico da allegra canaglia, vent'anni fa avrei fatto qualche cretinata, ora mi limito a guardarlo di sottocchi. Da come gli parla e ride la vicina, con i capelli scuri e le mèches beige, deve essere già stato accaparrato.

Finisco così a fianco del terzo maschio che sta guardando distrattamente fuori delle finestre. Il cielo è coperto e la luce crea ombre leggere sulla bottiglia, sul vecchio ferro da stiro

e sulle due mele poste sul tavolo al centro dell'arco di cavalletti. È l'atmosfera che preferisco; detesto i chiaroscuri che coprono i colori.

Il vicino è un tipo alto, più vecchio di me, dallo sguardo profondo, e con un tocco di grigio nei capelli che mi fa sentire una ragazzina che vuole essere coccolata. È una questione di pelle, la provo subito sia in positivo sia in negativo. Prima ero incerta, ora sono contenta di essermi iscritta al corso. Peccato che ci sia una smagliatura sul collant e che il grembiule mi giunga sotto le ginocchia.

Le tele sono finalmente arrivate anche da noi. Il brizzolato, mentre mi passa la mia, dice: «Hai il colletto del camice messo male».

Cercando di non arrossire, dico: «Grazie, sono Giulia».

«Scusa... Sergio» risponde.

Sorrido leggermente, ma non sapendo cosa aggiungere torno a rivolgermi verso l'insulsa natura morta che ho davanti. Fino a un istante fa avrei detto che non si era neppure accorto della mia presenza.

Sarà passata un'ora e non riesco più a stare in piedi senza muovere in continuazione le gambe a causa dei trampoli che indosso. Sergio deve aver notato che sono distratta. «Non devi mettere troppo colore sulla tela» mi dice.

Gli rispondo cercando di non balbettare. «A quella con i capelli rossi, poco fa, Terenzio ha detto di lavorare con pennellate larghe e corpose».

«Dipende dallo stile e dalla personalità. Tu non sei il tipo *en plein air*, impressionista, ami lavorare sui colori...».

Possibile che mi abbia capito solo da quei pochi decimetri di tela che ho impiasticciato?

Alla fine della lezione, mentre riponiamo la nostra roba, Terenzio dice: «Mi avete chiesto se in giro ci sono delle mostre alle quali partecipare. Se trovo qualcosa d'interessante in zona, ve lo faccio sapere via e-mail nei prossimi giorni. Intanto potete scambiarvi le foto dei vostri lavori in modo da capire come gli altri vedono quello che fate e magari darvi dei consigli».

Uscendo è il momento per chiacchierare con i compagni di corso, ma il vicino di tela è stato velocissimo nel raccogliere le sue cose ed è ormai in fondo al corridoio. L'odore di olio di lino e trementina, che impregna l'aula e che abbiamo addosso, farebbe scappare chiunque.

«Tesoro, tu almeno eri vicina a un maschio» dice la voce di Marzia dietro alle mie spalle. In quel momento ci sorpassa il brunetto con l'espressione da allegra canaglia. «Non ti sembra erotico come un idromassaggio?» dice Marzia a voce alta.

«Attenta alle unghie» le dico.

«Cosa?».

«Di quella con le mèches».

Marzia fa un gesto con la mano per indicare che la cosa non le interessa e aggiunge: «Gli mando io un'e-mail sugli ex tempore. Non avevamo intenzione di partecipare la prossima settimana a quello...?». Sospira euforica e aggiunge: «Le coincidenze sono una cosa seria... Attenta! Lunedì ho ricevuto l'e-mail che m'informava di quell'ex tempore, ieri ne è arrivata un'altra, oggi il maestro ha detto di scambiarsi i lavori via Internet. Ho avuto a che fare con tre e-mail legate all'arte in una settimana. Capisci? È un segno. Io, a quello, gli scrivo!».

Questa notte ho dormito solo un'ora. Nel breve sogno che ho fatto, il mio vicino di cavalletto, non il ravanello qua a fianco che dorme con la bocca aperta, dipingeva sulla mia pelle le rosee *Le demoiselles d'Avignon*.

Se Marzia avesse ragione con le sue coincidenze, con i suoi segni del destino? La scorsa settimana, un'ora prima che mi telefonasse per parlarmi del corso di pittura, mi sono strappata una calza. Scendendo dall'auto per la prima lezione mi è accaduto lo stesso incidente. Se entro domani sera, dopo aver dipinto, se ne smagliasse un'altra, dovrei forse mandare un'e-mail con le foto di qualche mio quadro a Sergio?

A volte infilando le calze tiro troppo e finisco col strapparle. In fondo, essere immortalate come le *demoiselles*, potrebbe valere la spesa di un collant nuovo.

Giovanni Golfetto